

giovedì 23 agosto 2001

| pianeta

| l'Unità | 7

ROMA Tre marinai incriminati per omicidio colposo, e l'inchiesta sulla morte degli alpini Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro nel misterioso incidente del 9 agosto in Kosovo entra nel vivo. Anche se i dubbi sulla dinamica della sciagura si fanno ancora più stringenti. Ieri i cinque componenti dell'equipaggio dell'elicottero della Marina da cui Fioretti e Nigro saltarono nel vuoto sfracellandosi al suolo, si sono presentati al procuratore Emma D'Ortona per rilasciare spontanee deposizioni. Tre di loro hanno lasciato gli uffici giudiziari di Roma nelle vesti di indiziati. Sono il capitano di corvetta Pietro Paolo Guglielmino, che comandava l'operazione, il sergente Luca Perrone, specialista di bordo, e il capo di seconda classe, specialista, Antonio Bianco. Nessuna iscrizione sul registro degli indagati, invece, per il tenente di vascello Raffaele Viola, che pilotava l'elicottero, e il capo di seconda classe, specialista di prua, Antonio Camporeale.

I provvedimenti del magistrato sono stati presi sulla base delle dichiarazioni precedentemente rilasciate dai quattro alpini che insieme a Fioretti e Nigro partecipavano alla «missione d'addestramento», come è stata ufficialmente definita dal ministro della Difesa Antonio Martino nell'informativa alle Camere due giorni fa (ma in un primo comu-

Avvisi di garanzia per i marinai Pietro Paolo Guglielmino, Luca Perrone e Antonio Bianco. Gli avvocati: sono atti dovuti

Alpini morti, tre indagati per omicidio colposo

nicato della Difesa si parlò di «attività operativa», e i dubbi sull'effettiva natura del volo notturno senza radar e a luci spente, verso una zona di confine fra Kosovo e Albania, in cui le forze di polizia Onu stanno cercando di bloccare contrabbando di armi e droga, rimangono). Alcuni degli alpini avevano infatti affermato di avere sentito echeggiare un «pronti, via», che fu da tutti loro interpretato come l'invito a lanciarsi.

I cinque marinai si sono presentati in Procura nelle loro scintillanti divise bianche, sfoggiando medaglie e decorazioni, che alludevano chiaramente alla loro esperienza e bravura di militari. Drammatiche alcune deposizioni. «Mi accorsi all'improvviso che Fioretti si era lanciato, cercai disperatamente di afferrare Nigro, ma mi sono rimasti in mano il suo zaino e il fucile, ed è caduto pure lui. Con Bianco siamo riusciti a bloccare il terzo». Così ha raccontato il sergente Luca Perrone, uno dei tre inquisiti, addetto all'apertura del portello-



I funerali di uno dei due alpini morti in Kosovo

ne. E Viola, il pilota: «Il capitano, così come prevede la procedura, disse «transition» perché eravamo in un minuto dall'atterraggio e Perrone aprì il portellone dopo essersi imbracato per guardare fuori. Dopo sentii distintamente in cuffia il sergente Perrone che diceva: «Si sono buttati, si sono buttati». E udii Guglielmino replicare: Come si sono buttati?».

Si era parlato nei giorni scorsi di divergenze ai vertici della Marina e dell'Esercito, una sorta di proiezione dei contrasti che stavano emergendo nelle opposte ricostruzioni dell'incidente fornite dai membri dell'equipaggio (Marina) e dagli alpini trasportati (Esercito). Il capo di stato maggiore della Difesa generale Rolando Mosca Moschini li ha sdegnatamente smentiti. Di sicuro però è polemica, indiretta, fra i legali degli uni e degli altri. L'avvocato Francesca Conte, che assiste i marinai, ha detto che «gli alpini, subito dopo l'accaduto, hanno fornito ai carabinieri presenti in Kosovo una ricostruzione specifica di

come sono andate le cose. Una ricostruzione che contrasta con le loro dichiarazioni successive ai carabinieri e agli stessi magistrati. La Marina non starà con le mani in mano e reagirà con chi cerca di infangare il corpo. I singoli marinai procederanno per le vie legali e chiederemo dei confronti».

Gli avvocati di parte civile Alberto Rossi e Maria Teresa Torricella ribattono: «Come si può sostenere che ci sia una versione specifica dei fatti differenti, se i pm quando hanno sentito gli alpini nei giorni scorsi non hanno contestato alcuna contraddizione?». Le parti civili pongono inoltre nuovi interrogativi: «Ci risulta da ambienti militari che l'elicottero era fuori rotta, non era in avvicinamento al luogo previsto, e allora non si capisce per quale motivo abbiano aperto il portellone». L'avvocato Rossi non ha gradito inoltre «la pubblicità data dal ministro della Difesa, Antonio Martino, all'indennizzo che verrà corrisposto ai parenti di Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro. È di dubbio gusto perché in questo momento significa voler monetizzare il dolore delle famiglie». L'avvocato ha comunque detto di apprezzare «la volontà del Governo di fare chiarezza e di garantire la massima trasparenza nell'accertamento della verità e delle responsabilità».

ga.b.

Gabriel Bertinetto

A mezzogiorno il silenzio è automaticamente diventato assenso e «raccolto essenziale», la terza missione Nato nei Balcani, ha preso il via, destinazione questa volta la Macedonia. I 19 paesi membri avevano tempo sino a quell'ora per opporsi. Nessuno l'ha fatto, e così il dispiegamento dei 3500 militari che parteciperanno all'operazione, è cominciato. Entro una decina di giorni lo schieramento delle truppe sarà completato. Da allora ci saranno trenta giorni a disposizione per realizzare l'obiettivo della missione: farsi consegnare le armi «spontaneamente» dai guerriglieri di etnia albanese.

«Oggi è un giorno importante per la Macedonia e per l'Alleanza stessa», ha commentato il segretario generale della Nato, lord George Robertson, poiché la decisione presa contribuirà a «mantenere la stabilità e la sicurezza in tutti i Balcani». Robertson ha specificato che la raccolta delle armi comincerà «più o meno all'inizio della settimana prossima», e si è detto fiducioso che autorità macedoni e ribelli «rispettino gli impegni» presi. Nel rispondere ad una domanda su cosa farebbero i militari della Nato se fossero attaccati, il segretario generale ha detto che risponderanno al fuoco, poiché «è concesso difendersi, è una norma standard per ogni forza in missione». Fiducia anche nel mantenimento di quello che a molti pare un obiettivo difficilissimo: fare tutto nei trenta giorni preventivati. Per Robertson questa è una priorità assoluta, anche perché fra i paesi dell'alleanza, sarebbe «difficile trovare il consenso per un prolungamento».

«Vi saranno momenti impegnativi, non ho dubbi. Alcuni estremisti e irriducibili tenderanno di far deragliare l'operazione», ha ammesso Robertson, sottolineando che «vi sono dei rischi, lo riconosciamo, ma i componenti dell'alleanza hanno non di meno concordato di mandare le loro truppe perché sanno che il rischio di non inviare sarebbe molto più grande». Il segretario della Nato non ha specificato a quale maggiore pericolo alludesse, ma si su quali siano le preoccupazioni diffuse fra stati ed esperti: trasformazione del conflitto fra esercito e ribelli in guerra civile, disintegrazione dello Stato macedone, migliaia di morti, effetto-contagio su aree vicine in cui si sta faticosamente tentando da anni di sedare le inimicizie interetiche, come Kosovo e Bosnia.

Non sarà un'operazione di pace sul modello di quelle già in corso in Bosnia e Kosovo: le truppe non diventeranno forza d'interposizione, ma avranno come unico compito la raccolta di armi consegnate spontaneamente dai guerriglieri. Quante? Secondo i dati resi noti

La Nato in Macedonia, parte l'avanguardia italiana

Domani a Petrovec i primi 70 soldati. Obiettivo: in un mese raccogliere le armi dell'Uck

Balcani

Una missione-lampo piena di rischi in un paese lacerato dai conflitti etnici

Il dubbio più forte riguarda i tempi ristretti che la Nato ha voluto darsi: un mese soltanto per rastrellare le armi della guerriglia albanese, poi tutti a casa. In Bosnia ed in Kosovo le missioni atlantiche durano da anni e di smobilitare nemmeno si parla. Sarebbe come rinunciare al lavoro fatto finora e lasciare che il film dei conflitti locali si riavvolga all'indietro per ricominciare da capo. Perché in Macedonia si è fissata invece una scadenza precisa, ed a tempi tanto ravvicinati? La risposta sta nel timore di rimanere impelagati in una crisi che una prolungata presenza Nato rischierebbe paradossalmente di alimentare. In che modo? Incoraggiando le speranze di coloro, sia slavi che albanesi, che contano sulla presenza armata occidentale come scudo contro l'aumentamento da parte nemica, ma anche come eventuale sponsor di una partizione territoriale su basi etniche. I fautori di soluzioni monocomunitarie, Stati indipendenti o regioni fortemente autonome, confidano che i paesi occidentali si convincerebbero con il passare del tempo che la convivenza pacifica è impossibile, e l'unica via d'uscita è la separazione totale o parziale delle due comunità.

La Nato non vuole dare tempo agli estremisti di escogitare, attraverso provocazioni, agguati, attentati, il modo per attuare il loro piano, cioè convincere i governi occidentali che erigere blocchi monoetnici e monoreligiosi sia l'unica via d'accesso alla pace. Comprensibile allora la determinazione a fare presto per non essere intrappolati in quella logica. La domanda però è se trenta giorni siano sufficienti ad ottenere la consegna volontaria delle armi da parte dei ribelli albanesi. Per tre ragioni. Prima di tutto, dato che le dimensioni dell'arsenale in dotazione all'Uck vengono valutate in maniera totalmente difforme dagli

interessati e dal governo di Skopje, c'è il rischio che solo una parte delle armi venga effettivamente consegnata. Secondariamente, si teme che solo una parte dei ribelli albanesi si conformi all'ordine dato dal loro leader Ali Ahmeti. Sicuramente non lo faranno quelle formazioni che hanno già dato vita ad un'organizzazione dissidente, lo Aksh. E c'è persino chi ipotizza una divisione fittizia, che consenta all'Uck di essere considerata leale dalla Nato, mentre attraverso le attività di presunti scissionisti la lotta armata verrebbe continuata o tenuta in serbo come alternativa. In terzo luogo, e questo è forse il punto più delicato, l'accordo del 13 agosto fra partiti legali slavi ed albanesi, separatamente accettato dall'Uck, prevede che parallelamente al disarmo della guerriglia, vada avanti un dettagliato schema di riforme costituzionali. Il Parlamento dovrebbe riconoscere l'albanese come seconda lingua ufficiale, garantire a tutti l'insegnamento nella lingua madre, inserire nelle forze di polizia e nell'esercito una quota di cittadini macedoni di etnia albanese proporzionale alla loro consistenza demografica (che deve essere accertata, dato che l'ultimo censimento dice 23%, ma potrebbe essere più alta). Il rischio è che eventuali ritardi nel disarmo siano usati dagli slavi per bloccare l'iter delle riforme, e viceversa. E allora i trenta giorni potrebbero anche passare senza che siano maturati risultati sostanziali. Che farà la Nato a quel punto? Chiedersi ai 19 governi un rinnovo del mandato, ma a quel punto le regole d'ingaggio resterebbero le stesse, oppure ci si rassegnerebbe ad un mandato più impegnativo, ad agire cioè come forza di interposizione, e con tempi più diluiti? In quel caso però il rischio di scivolare lentamente nella trappola dell'opzione secessionista aumenterebbe.

ga.b.



Alcuni soldati macedoni nei pressi di Tetovo

dato dal colonnello Mario Centonze.

Problemi rimangono per la partecipazione tedesca. Ci tiene molto il cancelliere Gerhard Schroeder, ma vi sono resistenze all'interno degli stessi socialdemocratici, mentre resta un'incognita l'orientamento dell'opposizione cristiana democratica. Schroeder ha più volte fatto presente che una bocciatura al Bundestag dell'invio di truppe avrebbe riflessi negativi sull'immagine della Germania all'estero.

Dato per morto decine di volte, il guerrigliero nemico di Putin è ancora vivo e guida i suoi uomini a Grozny. Anche ieri i militari russi hanno detto di averlo colpito. Ma non riescono a catturarlo

L'imprendibile ceceno Basayev, eternamente ferito dai russi

Viktor Gaiduk

MOSCA Shamil Basayev, uno dei capi della guerriglia cecena, sarebbe stato gravemente ferito durante uno scontro notturno con le truppe russe. Lo affermano fonti del comando federale, secondo le quali teatro del combattimento è stata ancora una volta la regione di Vedeno, zona montagnosa nel sud della repubblica ribelle, eternamente in mano ai guerriglieri dallo scoppio della seconda, sanguinosa guerra cecena. Secondo il vicecomandante in capo della missione russa in Cecenia, generale Aleksey

Kuznetsov, nella battaglia hanno perso la vita sei uomini di Basayev. Come da copione, i ceceni hanno smentito le perdite anche se nel loro sito web Kavkaz-Centro hanno ammesso che l'imprendibile comandante ha effettivamente preso parte nel combattimento notturno guidando, da capo supremo, i suoi indomabili guerriglieri.

I giornalisti russi sono scettici. Trope volte i circoli militari hanno dato per certa la morte del temibile terrorista incassando, il giorno dopo, puntuali smentite. «Tali notizie», sostiene il giornale on-line Gazeta.ru - farebbero parte della solita guerra dei nervi condotta dallo



Stato Maggiore russo».

Il Cremlino considera Basayev «terrorista numero uno» e «cervello» dell'ondata di attentati che nel settembre del 1999 fecero quasi 300 morti in varie città russe. Nel febbraio del 2000 Basayev ha perso una gamba attraversando un campo minato con i suoi uomini in ritirata e Vladimir Putin cantò vittoria dichiarando chiuso il conflitto e riconquistata la repubblica ribelle. Fu dato per spacciato, il suo avversario. Eliminato una volta per tutte. Ma anche allora il nemico giurato dell'ex spia del Kgb arrivato alla guida del Cremlino proprio sull'onda della guerra cecena, riu-

sci a riprendersi.

«Ammesso che la notizia questa volta sia vera, si interroga la Gazeta.ru, non si capisce come mai le teste di cuoio russe non abbiano potuto fare il colpo finale. Basayev resta l'eterno «gravemente ferito». Tanto è vero, ironizza il giornale on-line, che «Basayev ha una gamba sola», ma è ancora vivo.

La notizia sull'ennesimo ferimento della «belva cecena» è stata data ieri dall'agenzia di stampa del Cremlino ITAR-TASS. Conferme e smentite si sono susseguite per tutta la giornata. «Stiamo ancora verificando le informazioni in merito», hanno spiegato ieri sera al

Cremlino. L'unica cosa certa è che nella zona della «operazione speciale» - nel corso della quale Basayev sarebbe stato ferito - i combattimenti proseguono da due settimane. Si sa anche che Basayev nonostante le voci sulla sua presunta «incapacità di intendere e di volere», dopo le gravi ferite riportate l'anno scorso, ha diretto in persona l'offensiva dei guerriglieri ceceni decisi a battersi per strappare Grozny dalle mani di Mosca. Tutti dicono che il suo bunker si trova a distanza di pochi chilometri dal paese Tsa-Vedeno. E molto probabile, hanno detto i tg della sera, che l'«invisible man», abbia lasciato qual-

che traccia del suo ferimento. Ma le notizie restano troppo frammentarie per poter arrivare ad una conclusione.

I russi insistono questa volta il capo dei guerriglieri è stato colpito. Ma la fonte della notizia potrebbe essere gli stralci di qualche intercettazione telefonica: «la pallottola avrebbe colpito Basayev ancora la settimana scorsa durante gli scontri a Vedeno», scrive la Gazeta.ru, precisando che il materiale proveniente dalle intercettazioni è stato messo a disposizione dei giornalisti. Così, sarebbe nata l'ennesima notizia urgente: «i russi hanno ferito Basayev, capo dei ribelli».